

SANTENA - Mattarella l'ha concessa alla memoria di Enrico Fanti, soldato deportato tra fame e pidocchi

Una medaglia per il "no" ai nazisti

SANTENA Raccontare è un dolore immenso, nonostante il trascorrere del tempo. Ma non bisogna dimenticare il coraggio e le sofferenze dei soldati, diventati schiavi di Hitler perché si opposero al regime fascista. Per questo il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha conferito una medaglia d'onore a uno di loro, Enrico Fanti, origini toscane, padre del santenese Franco Fanti.

L'onorificenza è stata consegnata al figlio proprio il 27 gennaio, in occasione della Giornata della Memoria, dal sindaco torinese Chiara Appedino e dal prefetto Claudio Palomba. Alla cerimonia, organizzata nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, erano presenti, oltre ai familiari, il vicesindaco Roberto Ghio e i rappresentanti dell'associazione Le Radici e La Memoria.

Franco Fanti è commosso nel ricordare il genitore: «*Papà non amava parlare della sua esperienza e anche a me fa male ripercorrere quel momento della sua vita.*»

Classe 1923, Enrico Fanti, nato a Monteverdi Marittimo, in Toscana, nel 1942 fu arruolato a Scandiano, in Emilia Romagna, nel 12° reggimento bersaglieri, 46° Battaglione Bersaglieri Motociclisti. Dopo un breve addestramento, venne inviato in Albania al fianco degli alleati tedeschi. Poi il caos dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943: i militari italiani in zone di guerra diventarono da alleati a nemici della Germania nazista: «*Vennero disarmati e messi di fronte a due alternative: unirsi all'esercito fascista o a quello nazista - racconta Franco Fanti - Mio padre rifiutò entrambe, insieme ad altri 600.000 soldati. Fu deportato.*»

La prima destinazione fu il campo di Mauthausen, in Au-



Franco Fanti, la moglie Carla Pastorino e il nipote Simone alla consegna della medaglia d'onore. Accanto, il bersagliere Enrico Fanti



stria. Da qui Enrico venne mandato nel campo di lavoro Stammerslager 398, nella ex località austriaca di Puppung, distretto militare di Linz. «*Fu registrato con la matricola 1957 e classificato con la sigla Arb. Kdo 159, ovvero lavoratore in fabbrica.*»

Essendo internato militare, non aveva le garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra e riservate ai prigionieri di guerra. «*In pratica non aveva alcun diritto. Non poteva ricevere pacchi né dalla famiglia né dalla Croce Rossa. Dovevano solo lavorare, sopportando la fame, la sporcizia e i pidocchi oltre a rischiare la vita per un nonnulla.*» Erano schiavi: «*Non aveva nemmeno indumenti di ricambio. Di rado gli davano il sapone per lavarsi.*»

Pochi i contatti con l'esterno. «*Poteva scrivere e ricevere lettere, solo dopo che la censura nazista aveva letto la corrispondenza sia in arrivo che in partenza.*»

Enrico non accettò alcun compromesso: «*Periodicamente gli veniva chiesto se aveva cambiato idea e aveva deciso di far parte dell'esercito nazista o fascista. Ma lui non si piegò mai.*»

Un incidente fu la sua salvezza: «*Si ustionò con la fiamma ossidrica che utilizzava per tagliare l'acciaio. Fu portato in un ospedale di fortuna, dove la buona sorte gli fece incontrare una suora italiana.*»

Lei lo aiutò a fuggire insieme ad altri due altri internati italiani che lavoravano una fattoria: da lì presero un cavallo e un carretto. «*Il viaggio non fu privo di pericoli, tra la paura di incontrare i nazisti e bande di sbandati - racconta ancora il figlio - I tre persero anche il cavallo e procedettero a piedi. Si muovevano soprattutto di notte. Mio padre riabbracciò la sua famiglia il 26 maggio 1945, dopo 20 mesi di prigionia e quasi tre anni da quando era partito.*»

Federica Costamagna

Per uscire cliccare sulla **X** in alto fuori dal documento:

843 fb..... X